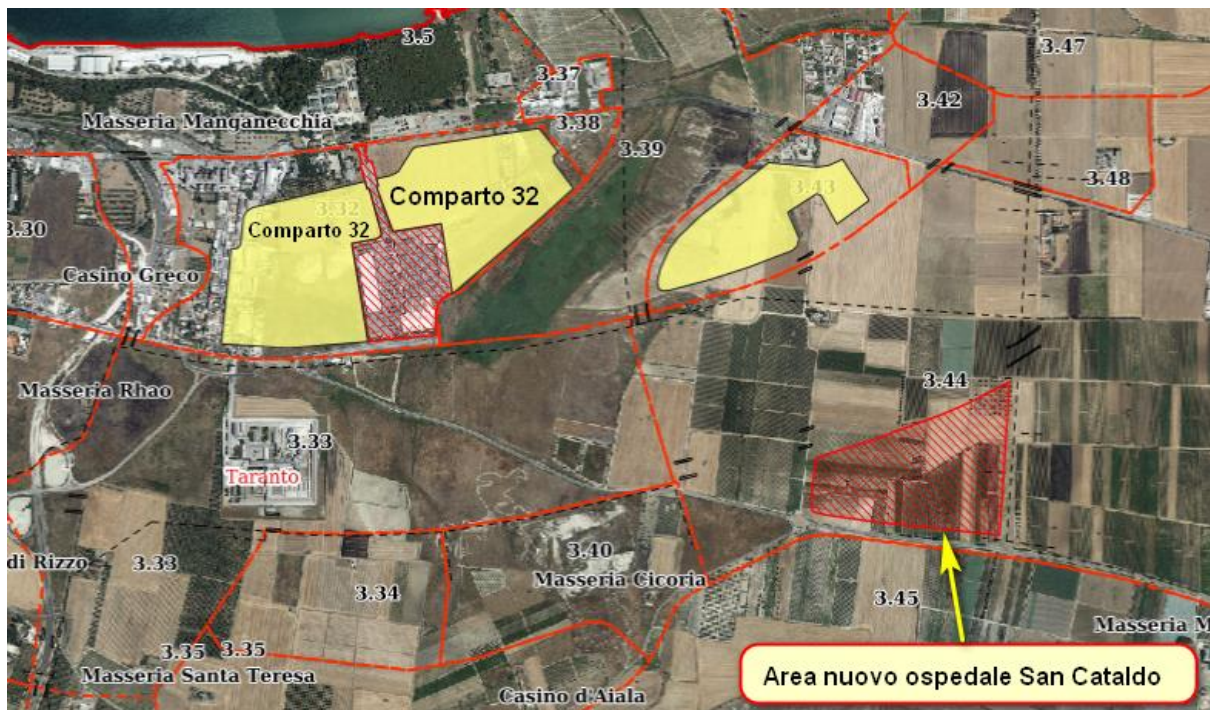




**Verso il nuovo P.U.G. di Taranto:
le indicazioni di Legambiente.
Dal Comparto 32
a prospettive di futuro per la comunità**



Dott. For. Valentino Traversa
Consulente dell'Osservatorio Europeo del Paesaggio

La vicenda del Comparto 32 di Taranto è emblematica sotto più di un aspetto, come esempio per illustrare come sia mutato nel tempo il modo di percepire e comunicare i processi di pianificazione e trasformazione del territorio.

Pianificazione, innanzitutto: perché esiste la pianificazione urbanistica e territoriale?

Esiste perché alcune società umane hanno sviluppato una capacità tecnologica tale da poter disporre di un enorme potere, in relazione alle trasformazioni territoriali, esercitabile tanto in senso costruttivo che distruttivo.

Mentre, infatti, nelle comunità umane più semplici, la reciproca conoscenza e la conoscenza diffusa delle risorse da tutelare costituisce di per sé un naturale freno al consumo di risorse, nelle società occidentali, caratterizzate da una miriade di interessi individuali e di soggetti diversi, il rapporto intracomunitario e tra comunità e territorio è oramai troppo labile¹ affinché le forme di autocontrollo siano di per sé sufficienti a garantire il rispetto delle risorse primarie, che sono sempre quelle collegate agli aspetti naturali del territorio, quali suolo, acqua, aria, biodiversità, cui si aggiungono gli aspetti culturali-artistici identitari, ossia quanto si manifesta nel mondo reale il legame tra la comunità risiedente e il territorio che la ospita da centinaia o migliaia di anni.

Il piano urbanistico, quindi, deve tener traccia dei valori da salvaguardare, investigare e comprendere problemi e bisogni e proporre soluzioni condivise, nell'interesse a lungo termine dell'intera comunità.

Tuttavia, uno strumento così importante richiede sempre un grande impegno economico e lavorativo, tanto più quanto la comunità ed il territorio in cui insiste sono estesi, ragion per cui, nella stragrande maggioranza dei casi, i piani urbanistici non vengono aggiornati con la dovuta diligenza, producendo così evidenti scollamenti tra il piano e il mutare delle condizioni socio-economiche di contesto.

Uno degli esempi più caratteristici, in questo senso, è legato al fenomeno della diminuzione demografica - la maggior parte dei piani urbanistici antecedenti il nuovo millennio (e pure, *curiosamente*, qualcuno successivo) prevedevano forti aumenti demografici, che non solo non si sono verificati, bensì sono stati del tutto contraddetti, con contrazioni anche significative della popolazione residente, esattamente come nel caso di Taranto

E quindi, tornando a noi, quali sono le sfide, i problemi da risolvere e le opportunità legate a questi momenti di forte cambiamento?

¹ Si confronti, ad esempio, la bellezza dei centri storici, nati senza piani preordinati e senza permessi edilizi, ma con un forte, diffuso e costante controllo della stessa comunità in ogni cambiamento, con le problematiche legate alle periferie contemporanee, che all'opposto presentano il minor grado di coesione sociale interna.

Le nostre città soffrono di sindromi ben note, ossia tendono a fuggire da se stesse e dai propri problemi, piuttosto che affrontarli pianificando il modo di risolverli².

Ne sono conseguenza le ben note "città ciambella", in cui si associa l'espansione periferica con lo svuotamento (o talora la sostituzione delle destinazioni d'uso) delle parti centrali, così come la tendenza ad invadere gli spazi rurali, esterni all'urbanizzato, che presentino caratteristiche di scenograficità naturale, con la normale conseguenza di una diminuzione del valore paesaggistico e naturale connaturato a queste aree di pregio.

Esiste una forte pressione di alcuni settori economici verso questa tendenza, caratterizzata da semplicità attuativa (è tecnicamente più facile costruire dove non c'è nulla intorno, piuttosto che intervenire all'interno del tessuto già edificato) ed elevatissima remunerazione nel bilancio tra investimenti e ricavi, ossia massimizzazione del profitto.

A questo massimo profitto corrisponde tuttavia, specularmente, una diminuzione del valore intrinseco dei luoghi per la comunità, così come una diminuzione del valore degli stessi *beni di comunità*³.

Questa tensione tra interesse privato ed interesse di comunità costituisce in realtà il motore di un buon piano urbanistico-territoriale che, nella sua declinazione più auspicabile, riesce a indirizzare la forza economica e tecnica degli imprenditori economici verso un aumento di valore delle aree degradate, piuttosto che verso una perdita di valore delle aree a maggior pregio/sensibilità.

Presupposto indispensabile affinché questo possa aver luogo è il coinvolgimento della stessa comunità nella preventiva individuazione dei *beni rilevanti ed insostituibili del proprio territorio*, tanto di natura puntuale e materiale quanto diffusi ed immateriali⁴.

Sono, anzi, proprio queste dimensioni dei beni di comunità, ossia i beni caratterizzati come *diffusi, immateriali, non sostituibili* ad essere al centro del dibattito internazionale come frontiera della sostenibilità degli interventi sul territorio.

Per capirne l'importanza, partiamo dalla dimensione della non-sostituibilità.

² La stessa cosa si potrebbe osservare come caratteristica diffusa nei singoli individui, quali componenti le società moderne, in entrambi i casi si tratta di una prevedibile conseguenza del modo di pensare consumistico-espansivo.

³ La traduzione più corretta di "commons", secondo l'interpretazione di colei per prima ha identificato questa peculiare categoria di beni, ossia la premio Nobel Elinor Ostrom, è quella di "bene di comunità", ossia un bene individuato, riconosciuto e tutelato da una specifica comunità di persone; si intende che alcuni *commons*, come quelli nell'elenco del patrimonio dell'umanità dell'Unesco, sono beni in cui la comunità di riferimento corrisponde all'intera umanità.

⁴ Si veda, in proposito ai processi di "*patrimonializzazione territoriale*", così come ipotizzati dal Prof. Alberto Magnaghi, un'applicazione pratica legata specificatamente ad un processo partecipativo per un nuovo piano urbanistico, che ha prodotto un [Atlante del Patrimonio di Comunità](#)

La politica “professionale”, di norma collegata con i partiti, vive, come ben sappiamo, del consenso degli elettori ed è quindi principalmente ancorata a intervalli temporali estremamente limitati, quelli che intercorrono tra un voto popolare e l'altro.

Ne consegue che gli attori della politica professionale finiscono per dare maggiore rilevanza a tutto quanto possa risultare ben visibile in tale lasso di tempo, ossia preferiscono di gran lunga “fare il nuovo” piuttosto che tutelare l'insostituibile esistente; tagliare nastri inaugurali fa sempre più rumore della corretta gestione di beni esistenti, anche qualora questi siano non sostituibili e di valore intrinseco di ordine di gran lunga superiore.

Volendo fare degli esempi pratici, basta considerare la sorte degli alberi in ambienti urbano; l'albero maturo riesce a produrre benefici ecosistemici per la comunità enormemente maggiori rispetto ad un albero da poco impiantato, eppure, in quest'ambito, le risorse comunali vengono orientate molto più sul massimizzare il numero di nuovi alberi, piuttosto che sull'applicare le corrette tecniche di impianto, che a questi garantiranno longevità o, in modo ancor più marcato, rispetto all'indirizzare risorse verso la tutela del patrimonio arboreo esistente, costantemente messo a rischio dai cantieri stradali e dalle relative trincee per la posa di infrastrutture.

Allo stesso modo, spesso non viene riconosciuto nessun beneficio economico, diretto o indiretto, ai privati proprietari di aree naturali (per lo più liberamente accessibili), che rappresentano insostituibili apporti agli equilibri di lungo periodo, preferendo investire risorse nella realizzazione di nuovi progetti, senza però considerare che un nuovo impianto, di bosco o macchia mediterranea, richiede dai 100 ai 500 anni per raggiungere il livello di biodiversità di un'area naturale già esistente.

Ma il più emblematico esempio di non sostituibilità è proprio costituito dai paesaggi di pregio, le cui caratteristiche percettivo-esperienziali (ossia tanto sensoriali quanto capaci di evocare reazioni complesse nell'osservatore-fruitore, quali ad esempio serenità, meraviglia, ma anche sorpresa e reverenza), pur essendo immateriali, sono in realtà connesse al sistema di relazioni spaziali, ecologiche e culturali che un peculiare luogo è in grado di esprimere attraverso le sue componenti.

Questi *beni di comunità*, parimenti, oltre ad essere *non sostituibili* ed *immateriali*, sono anche *diffusi*, nel senso che interessano una sorta di layer (strato) meno “denso”, sovrapposto ad altri molto più facilmente percepibili, come ad esempio il tipo di proprietà (sia pubblica o privata) o l'uso del suolo; questi beni diffusi e “soffusi” sul territorio hanno pertanto una particolare necessità di essere identificati e riconosciuti, attraverso apposite indagini nelle comunità, al fine di includerli in maniera appropriata nelle scelte di pianificazione.

E, occorre dirlo, i normali processi di consultazione della cittadinanza posti in essere per la redazione dei nuovi piani urbanistici falliscono spesso proprio in questo, avendo di regola

natura più analitica che sintetica⁵, mentre altre metodiche riescono a cogliere queste peculiarità nel modo più efficace, ne sono un esempio le “[Jane’s walk](#)” per gli ambiti urbani, così come le “[passeggiate patrimoniali di Faro](#)” o, ancora, i sistemi anglosassoni di [caratterizzazione socio-percettiva dei paesaggi](#) (Landscape Character Assessment LCA), che pure necessitano di “incursioni partecipate” nei luoghi da caratterizzare.

Potremmo dire, in sintesi, che per cogliere le caratteristiche olistiche dei luoghi occorra, necessariamente, immergersi in essi sapendo tanto guardar fuori, a quello che ci circonda, identificandone gli elementi costituenti, quanto al nostro interno, scrutando cosa la percezione delle relazioni tra gli elementi (e con il nostro retroterra culturale) faccia sorgere in noi e, conseguentemente, come una sfida dell’urbanistica sia proprio quella di individuare i beni di comunità, tanto puntuali che diffusi, estrinsecandoli, attraverso un percorso partecipato, ed inserendo la loro gestione come priorità a tutela delle future generazioni.

Tornando adesso alle vicende del Comparto 32, nonché all’emblematicità della sua condizione, è evidente che per la sua posizione, contigua ad un bene naturalistico paesaggistico rilevante come la Pineta Cimino e con potenziale intervisibilità del Mar Piccolo (per edifici alti più di 10 metri), questo costituisca un polo attrattivo di estremo interesse per i capitali privati.

Altrettanto evidentemente, considerando il valore di questo paesaggio come bene di comunità, questo risulta estremamente rilevante per la comunità tarantina; una forte edificazione nello stesso ambito potrebbe senz’altro ridurre alcuni parametri di valore percettivo - è ben diverso immaginare la Pineta Cimino *immersa in un tessuto urbanizzato*, piuttosto che inserita, come elemento di spicco, in continuità con una fascia di paesaggio agricolo-costiero come nella condizione attuale.

Ma la lettura della sua complessità paesaggistica non si può limitare a questo, dato che è necessario considerare anche la relazione tra un’area e gli ambiti eco-paesaggistici in cui è inserita; il Comparto 32 si situa infatti al limite della “Palude Erbara”, un sito umido di notevole importanza per la sua funzione di raccordo tra le aree palustri della Salinella e Salina Grande e quelle vicine, tra le quali spicca il sito di Palude la Vela, inserite nel Parco Naturale Regionale “Mar Piccolo”.

Si tratta, quindi, di una serie di siti ad alta valenza naturalistica che si raccordano a formare una vera e propria cintura verde-blu (a voler usare la traduzione italiana delle Green Belt, in questo caso declinate nella particolarità di essere anche composta da zone umide), essenziale in una politica strategica di valorizzazione dei paesaggi tarantini, con un valore che è tanto di sostenibilità quanto di marketing territoriale.

⁵ si potrebbe dire che siano normalmente basati sul chiedere ai cittadini di focalizzarsi sull’emergere di problemi e desiderata, piuttosto che richiedere un’autoriflessione partendo dal domandarsi, ad esempio, “cosa, nel nostro territorio, ci fa sentire autenticamente tarantini?”

Tuttavia, come è ben noto, nel mezzo di questo crogiolo di valori territoriali e paesaggistici si situa anche il classico pugno nell'occhio, nella forma di un vasto centro commerciale, di per sé, evidentemente, progettato e realizzato senza una preventiva, obiettiva e complessiva valutazione di contesto, cosa del resto assai comune fino a pochi decenni fa.

Ne deriva come vada considerato, in sede pianificatoria, la presenza di questo intruso nel paesaggio, programmando possibilità di trasformazione che siano indirizzate a mitigarne gli impatti attuali - cosa naturalmente profondamente diversa dal pensare, invece, che la presenza dell'incongruenza possa trovare soluzione aggravando gli impatti già esistenti.

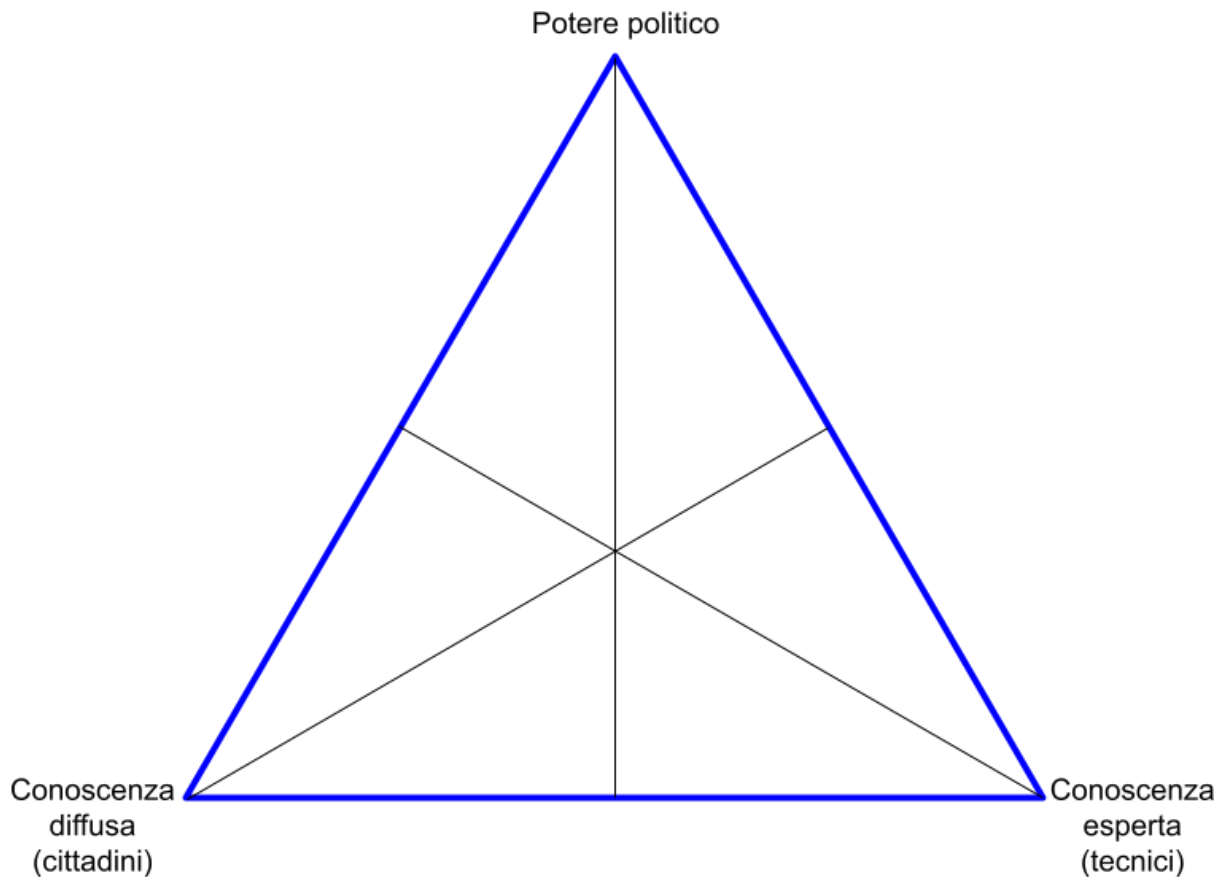
Altrettanto chiaramente, ne deriva la necessità di eventuali ipotesi d'uso caratterizzate dalla predominanza di elementi naturali (leggi: impianti arborei), limitata artificializzazione delle superfici (si badi, l'artificializzazione del suolo è cosa diversa dalla sua impermeabilizzazione nel senso che un suolo può ancora essere permeabile, ma aver comunque perso le sue caratteristiche essenziali di naturalità, come nei parcheggi con mattonelle autobloccanti), limitata volumetria e, quale elemento della più rilevante importanza, forti limitazioni nell'altezza di eventuali edifici, che non dovrebbero superare i 10-12 metri dal livello del suolo.

Si tratta, come si vede, di limitazioni che potrebbero essere compatibili con radi edifici destinati all'istruzione e centri socio-culturali, lasciando ampie superfici a verde fruibile, limitazioni evidentemente ben diverse da quanto previsto dal vigente PRG per le [zone C8 \(zone direzionali\)](#), che prevede un alto indice di fabbricabilità e, soprattutto, un'altezza degli edifici che può arrivare a 48 metri.

In qualche modo, sia pure in maniera estremamente semplificata, quanto detto basta ad inquadrare il luogo nella sua tensione tra previsioni urbanistiche del vecchio PRG, valore intrinseco come bene di comunità ed appetibilità rispetto agli investitori privati.

Ma le vicende del Comparto 32 non si limitano a questo - l'emblematicità di questo caso attiene anche alla relazione e comunicazione tra sfera politica e tecnica, come a seguire si riferirà.

Partiamo da un concetto generale, quello dell'espressione del cosiddetto "potere decisionale", che viene rappresentato negli studi sociologici come un triangolo a tre poli, come nell'immagine che segue:



Mentre in passato, in una prima fase, il potere decisionale era stretto appannaggio dei rappresentanti politici, in una seconda fase ha poi acquisito importanza il punto di vista tecnico-esperto, che non è, naturalmente, limitato ai soli tecnici dipendenti dall'ente-istituzione pubblica, ma si allarga al dialogo con gli interi ordini professionali di un dato territorio.

Nelle democrazie avanzate, di tipo deliberativo, interviene anche un terzo punto di vista, in aggiunta al sapere esperto, che è quello espresso direttamente dalla cittadinanza.

Già l'integrazione tra il punto di vista politico e la conoscenza tecnico-esperta è stato, chiaramente, un processo indispensabile, volto a ridurre il rischio potenziale legato a decisioni non sufficientemente circostanziate, che, nell'ignorare aspetti rilevanti del territorio, potessero infine tradursi in insuccessi funzionali o, addirittura, in fonti di futuri rischi civili, con conseguenze evidentemente poste a carico dell'intera comunità e dei livelli di governo d'ordine superiore.

A questo punto, ci si potrebbe chiedere, quale sia invece l'importanza del terzo attore nelle decisioni, costituito dal coinvolgimento partecipativo diretto dei cittadini.

Certamente, l'esperienza evidenzia come i piani e progetti che trovano origine in percorsi di coinvolgimento dei cittadini finiscano per connotarsi per il maggior tasso di successo, sia in termini di qualità progettuale, che in termini di raggiungimento di obiettivi, ma per quale ragione?

In primo luogo, occorre considerare come i cittadini siano portatori di un livello di conoscenza che è difficilmente rappresentabile nelle analisi tematiche, una conoscenza "sfuggente", che trova origine nella quotidianità delle relazioni con i luoghi, una conoscenza di tale importanza da essere divenuta uno dei cardini della Convenzione Europea del Paesaggio, quando questa definisce il paesaggio, *"una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni"*.

Ma esiste anche un secondo, importantissimo effetto del coinvolgimento della comunità, che consiste nell'eliminare quelle che vengono chiamate "black box".

In sostanza, soprattutto in passato, era usuale che venissero enunciate volontà politiche e dati tecnici, ma il passaggio che da questi conduceva poi alle decisioni rimaneva del tutto opaco, simile, in qualche modo, ad un passaggio attraverso un qualche misterioso meccanismo contenuto in una scatola nera, da cui alla fine scaturiva unicamente un risultato finale, quasi un oracolo difficilmente analizzabile e quindi impossibile da discutere, mancando la condivisione sulle modalità che avevano portato alla sua definizione.

Il coinvolgimento effettivo della cittadinanza, attraverso un buon tavolo di co-progettazione o co-pianificazione, elimina significativamente questo rischio, costituendo di per sé garanzia di decisioni equilibrate, proprio in virtù dell'impegno ad andare al di là di una mera informazione, che si limiti ad enunciare dati, impegnandosi invece a chiarire a tutti il processo sotteso alla loro elaborazione, in modo da includere nel dialogo cittadini con ogni grado d'istruzione; questo sforzo di comunicazione da parte dei tecnici, del sapere esperto, permette l'integrazione del sapere diffuso fornito dai cittadini, attraverso processi finalmente trasparenti, che potremmo così definire "glass box" (scatole di vetro, in cui si vede distintamente l'interno).

Ne scaturiscono, solitamente, decisioni che tengono conto di tutti gli interessi in gioco, sia puntuali che diffusi, privilegiando naturalmente quelli sostenibili a lungo termine, ossia quelli che tutelano e rafforzano il valore delle risorse non sostituibili, dando così una solida base ad un'economia che prevenga il danno legato all'insorgere di "bolle" economico-speculative, che, nel consumare le risorse non sostituibili, finiscano per minare le previsioni di sviluppo, condannandole quasi sempre all'implosione già dopo una decina d'anni⁶.

Ciò detto, il caso del comparto 32 presenta in questo ambito delle inequivocabili anomalie, in quanto non solo il coinvolgimento co-pianificatorio della cittadinanza è stato trascurato, ma, addirittura, analogo destino è toccato al sapere tecnico-esperto, rappresentato dai notevoli ed importanti contributi presentati dall'Ordine degli Architetti e Pianificatori⁷ e da illustri

⁶ Volendo fare una metafora, usare risorse non rinnovabili potrebbe essere considerato analogo al venderci un rene - certamente remunerativo nel breve termine ma decisamente una scelta di vita non appropriata.

⁷ https://www.architettitaranto.it/index.php/news-dall-ordine/item/download/1864_3329cae39202aa5d313d532875f23010

Docenti Universitari del Politecnico⁸, che immediatamente hanno posto l'attenzione sulla delicatezza ed importanza del contesto in cui il Comparto 32 è inserito, tanto in termini paesaggistici che ecologici e sociali.

Le reazioni politiche a questi contributi importanti, motivati e condivisibili sono state, almeno inizialmente, alquanto scomposte, mentre al contrario si sarebbe dovuto enfatizzare il loro fondamentale e generoso apporto ad una discussione pubblica, comprensiva ed inclusiva.

Di più, l'anomalia è giunta fino al punto di stigmatizzare anche elementi della discussione che, chiaramente, non potevano assolutamente essere tralasciati, come il consumo di suolo, definendoli "strumentali".

Diversamente, come abbiamo già visto, l'evitare il più possibile l'uso di risorse non sostituibili che comprendono il suolo, il paesaggio, la continuità delle reti ecologiche, il rimediare agli errori del passato (come il centro commerciale), le ipotesi legate alla necessità della cittadinanza, dovrebbero tutte essere variabili indispensabili da considerare, da inserire in una matrice di valutazione delle alternative, certamente indirizzata al recupero funzionale del margine urbano, ma rimanendo consapevoli che **non tutte le ricuciture sono di per sé interventi positivi**, dato che, in modo analogo al rammendo di un vestito, occorre che i nuovi fili si inseriscano positivamente nella trama esistente, che in questo caso non è solo quella urbana, ma anche quella paesaggistica, ecologica e socio-culturale.

Rispetto ai problemi ed ai bisogni della popolazione, è poi possibile registrare una terza anomalia, ovvero che solo a posteriori, dopo che il dibattito politico si è infiammato, è stata ventilata l'ipotesi dell'individuazione delle necessità dei quartieri urbani contigui al comparto 32, quando invece questo sarebbe dovuto essere una base preliminare di conoscenza da porre necessariamente a monte della discussione stessa e di qualsiasi successiva decisione.

Infine, un altro dato anomalo, che in realtà è stato uno dei primi, ossia il tentativo di giustificare le ipotesi di piano con la necessità legata al nuovo ospedale San Cataldo.

Come è stato immediatamente osservato negli interventi tecnico-esperti, il nuovo ospedale sorgerà in un diverso comparto, ad una notevole distanza dal comparto 32.

Tale distanza, indipendentemente dalle ragioni per le quali l'ospedale debba sorgere nella posizione attualmente scelta, pone chiaramente la possibilità di scelta tra alternative diverse, rispetto alle esigenze accessorie ad esso legate che, naturalmente, andrebbero in primo luogo identificate e quantificate, tenuto conto che, data la posizione esterna al margine urbano, la tematica del ridurre al minimo il consumo di risorse non rinnovabili deve essere sempre posta al centro di ogni discussione, tanto più, come è stato giustamente osservato, quanto l'area

⁸ <https://www.corriereditaranto.it/2022/11/06/2comparto-32-questi-i-problemi/>

del nuovo ospedale già contiene, nelle sue previsioni urbanistiche, le dotazioni in uffici, servizi e foresterie necessarie alla sua piena funzionalità.

In ambito tecnico, decisioni di questo genere richiedono, una volta definite le reali necessità, un confronto tra possibili alternative, con definizione partecipata tanto dei criteri da utilizzare per il confronto stesso, quanto del peso da dare ad ogni criterio; in sostanza si tratta di creare un *Sistema di Supporto alle Decisioni SSD*, o in termini anglosassoni DSS (*Decision Support System*), possibilmente partecipato⁹.

Concludendo, e sintetizzando, indichiamo di seguito il corretto modo di procedere che consideriamo necessario per la redazione del nuovo P.U.G.:

1. considerare esigenze reali, attuali e dimostrabili (non ipotetiche e future), partendo, come sottolineato dalle metodiche di analisi e progettazione (GOPP, problem solving) dal definire i problemi, che sono sempre attuali e visibili a tutti, piuttosto che da bisogni, dato che questi ultimi nascondono spesso soluzioni mascherate che limitano le possibilità di discussione;
2. identificare i beni di comunità, sia puntuali che diffusi, che dovrebbero essere tutelati nel corso delle trasformazioni del territorio, facendo particolare attenzione a quelli non sostituibili;
3. individuare, a livello territoriale (quindi, operativamente, mappandoli in ambiente GIS), le possibili alternative;
4. identificare i criteri di scelta tra le alternative e dare loro un peso in modo partecipato;
5. esprimere l'ipotesi di decisione in modo trasparente, basandosi sui punti precedentemente evidenziati, e lasciando comunque un lasso di tempo per raccogliere eventuali ulteriori osservazioni ed interventi da parte di ulteriori soggetti interessati.

Ovviamente, trasversalmente a tutto questo, valorizzare ed apprezzare la conoscenza tecnica-esperta che, quando espressa volontariamente, come accaduto nel caso delle vicende del Comparto 32, rappresenta il segno evidente di una comunità vitale, capace di riflettere su se stessa, che chiede di partecipare al pubblico dibattito con il quale si dovrebbero strutturare le scelte per il nostro futuro.

Quest'ultima, anche, una grande risorsa per Taranto.

⁹ Il metodo più promettente, ideale in questo senso, è indubbiamente rappresentato dal Geodesign di Carl Steinitz <https://people.unica.it/campagna/files/2016/11/2016-DiCesare-Cocco-Campagna-ASITA.pdf>